

T M TEMPI MODERNI

CULTURA, SOCIETÀ
ESPETTACOLI

Sinibaldi nuovo presidente del Cepell

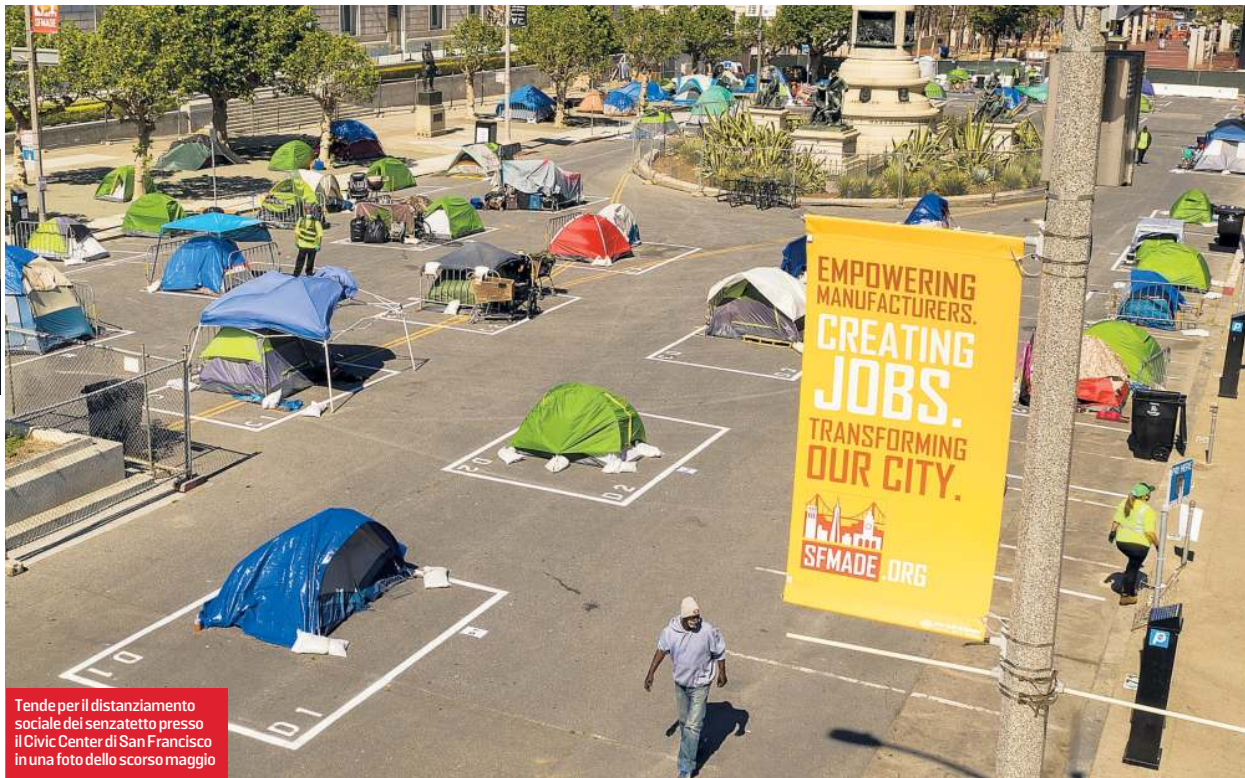
Marino Sinibaldi (foto) è il nuovo presidente del Centro per il Libro e la Lettura (Cepell). Lo ha nominato il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini. Sinibaldi, direttore di Rai Radio3, giornalista e critico letterario, autore e conduttore di programmi radiofonici e televisivi come *La storia siamo noi*, *Fine secolo* e *Fahrenheit*, succede a Diego Marani.



PERCHÉ IL SISTEMA ECONOMICO-SOCIALE AMERICANO HA SMESSO DI FUNZIONARE: UN SAGGIO DI ROBERT REICH



Robert Reich, 74 anni, già ministro del Lavoro dell'amministrazione Clinton, è professore di economia a Berkeley



Tende per il distanziamento sociale del senzatetto presso il Civic Center di San Francisco in una foto dello scorso maggio

AP PHOTO: NOAH BERGER

Usa, se i Ceo uccidono la democrazia Sono la nuova oligarchia, alimentano i populisti

Dal 1980 la retribuzione di un amministratore delegato è cresciuta del 940%, quella di un normale lavoratore del 12%. Il 20% della ricchezza totale è in mano allo 0,1% più ricco, la classe media non esiste praticamente più

PIETRO GARIBALDI

La democrazia americana e il suo sistema economico non funzionano e devono cambiare. Lo abbiamo capito tutti guardando l'assalto al Campidoglio dei sostenitori di Trump guidati dallo sciamano Jake Angeli. Nel saggio *Il Sistema* (in uscita il 21 gennaio da Fazi), Robert Reich - professore di economia a Berkeley e già ministro del Lavoro dell'amministrazione Clinton - fotografa molto bene il precipizio sul quale si trova una delle più vecchie democrazie del mondo. Mentre la descrizione della crisi del sistema è una lettura fondamentale e largamente condivisibile, le ricette di Reich per superare lo stallo della società americana non sono ancora del tutto chiare.

Il fenomeno sociale alla base della crisi americana è la concentrazione della ricchez-

za nelle mani di pochi amministratori delegati (i cosiddetti Ceo, *Chief Executive Officers* in inglese) delle più grandi banche, società tecnologiche e società industriali. L'esercito di amministratori è la nuova oligarchia americana, il vero nucleo di potere del sistema. Dal 1980, la retribuzione media di un Ceo è cresciuta del 940 per cento, mentre quella del lavoratore medio americano del 12 per cento. Oggi il 20 per cento della ricchezza totale americana è in mano allo 0,1 per cento più ricco - un gruppetto di miliardari che corrisponde a circa 160 mila famiglie americane. Secondo Reich la competizione politica in America non è più tra repubblicani e democratici, ma tra democrazia e oligarchia, dove la prima è rappresentata dal 90 per cento della popolazione mentre la seconda dal gruppo di pochissimi (0,1 per cento) potenti Ceo. Il rimanente 9,9 per cento, fatto da

persone con una ricchezza netta superiore al milione di dollari, rappresenta invece i «guardiani del potere», un esercito di professionisti, avvocati e manager che ha studiato nelle migliori università e lavora per tutelare gli interessi degli oligarchi. La classe media americana non esiste praticamente più.

Il sistema ha anche un grosso tasso di ipocrisia. Alcuni

La quota di reddito destinata al lavoro cala continuamente, cresce la disuguaglianza

Ceo si definiscono patrioti più che amministratori. Le grandi banche e le grandi imprese tecnologiche sostengono di occuparsi - attraverso donazioni e programmi speciali - delle comunità locali, delle città in crisi e dell'ambiente. In realtà la responsabilità sociale d'impresa è solo un modo per mascherare il vero obiettivo degli oligarchi: aumentare la loro ricchezza e il valore di



Il saggio di Robert Reich *Il Sistema. Perché non funziona e come possiamo aggiustarlo* (Fazi editore, pp. 233, €20) sarà in libreria dal 21 gennaio

mercato delle società che gestiscono. Al tempo stesso, durante le elezioni presidenziali, il gruppo di potere finanziario democratico si ripubblica, in modo da garantire una legislazione non ostile ai propri interessi.

La crescita di questo fenomeno ha almeno tre cause di medio-lungo periodo. Primo, l'indebolimento della legislazione anti-trust a partire dagli anni Ottanta. Nella dottrina anti-trust è prevalsa l'idea della scuola di Yale, secondo cui la grande dimensione aziendale produce economie di scala e effetti positivi sui consumatori. Oltre alle banche, sono potute così emergere non solo le famose Big Tech (Amazon, Apple, Microsoft, Alphabet, Facebook), ma anche le grandi società farmaceutiche e di distribuzione di massa stile Walmart. Il secondo fenomeno è il crollo del potere del sindacato, iniziato con lo storico licenziamento dei controllori di volo in sciopero da parte di Reagan. Infine, la de-regolamentazione di Wall Street, culminata nel

1996 con Clinton al potere, quando si permise alle banche d'affari di poter entrare anche nel mondo della banca al dettaglio, aprendo le porte alla crisi finanziaria del 2008.

Mentre la disuguaglianza cresceva, le famiglie medie americane hanno cercato di difendersi in tre modi. Primo, le donne e le madri sono entrate in modo massiccio nel mer-

Un esercito di professionisti, avvocati e manager lavora per tutelare i loro interessi

cato del lavoro. Secondo, tutti hanno lavorato più ore a settimana. Terzo, si è ricorso in modo eccessivo al debito individuale e familiare, alimentando la bolla immobiliare e le speculazioni di inizio secolo. Ciò nonostante, la quota di reddito destinata al lavoro nel reddito nazionale è continuamente diminuita, mentre i costi per l'istruzione universitaria privata sono diventati inso-

Addio all'antropologa Mary Bateson

È morta a 81 anni l'antropologa e linguista statunitense Mary Bateson, esploratrice di temi esistenziali come l'amore e l'odio, il sano e il folle, il comico e il serio, già docente a Harvard e professoressa emerita della George Mason University a Fairfax, in Virginia. Figlia di due grandi figure della cultura novecentesca - l'antropologia americana Margaret



Mead (1901-1978) e l'antropologo e sociologo britannico Gregory Bateson (1904-1980) - aveva raccolto da entrambi i genitori, a cui ha dedicato il libro *Con occhi di figlia. Ritratto di Margaret Mead e Gregory Bateson* (Feltrinelli), la disposizione all'originalità creativa. Con il padre ha scritto *Dove gli angeli esitano. Per una epistemologia del sacro* (Adelphi), testo fondamentale per una prospettiva di superamento della posizione positivista nell'ambito scientifico.

In Italia era nota anche per il saggio *Comporre una vita* (Feltrinelli), dove ha messo a punto una visione dell'esistenza come opera in continuo divenire. Saper cambiare in dialogo con gli eventi senza perdere la propria integrità è un'arte che la studiosa ha raccontato di avere imparato lavorando per anni con un gruppo di amiche e che ha precisato e insegnato nelle opere successive non ancora tradotte in italiano (*Peripheral Visions* del 1994 e *Full Circles* del 2000).

stenibili per la maggioranza dei lavoratori dipendenti. I fenomeni sottolineati da Reich sono tutti veri, anche se l'analisi è troppo sbrigativa nel liquidare due fenomeni che hanno aumentato le disuguaglianze e l'indebolimento della classe media: l'ingresso della Cina nel commercio internazionale e un progresso tecnico digitale che ha sfavorito i lavoratori meno qualificati.

Come si inserisce in questi fenomeni il populismo e l'elezione di Trump nel 2016? Secondo Reich quell'elezione fu una rivolta della classe media contro l'establishment americano dei Clinton e dei Bush che aveva governato senza interruzione dalla fine degli anni Ottanta. Il motore del successo di Trump non furono razzismo e xenofobia, ma una reazione di furia e rabbia contro l'establishment. Paradossalmente, Trump fu il meglio che poteva capitare alla nuova oligarchia. Il suo stile di governo e la sua tendenza ad alimentare divisioni e tribalismi hanno evitato che l'America si accorgesse dell'ulteriore crescita della disuguaglianza. Non a caso, secondo l'autore, la maggior parte degli oligarchi non si è davvero opposta alle provocazioni e al cinismo di Trump.

Lelezione di Trump nel 2016 è stata la rivolta contro l'establishment dei Clinton e dei Bush

Secondo Reich si esce da questa situazione in due modi. Da un lato, attraverso l'unione politica e la mobilitazione pacifica del 90 per cento del popolo americano escluso dai benefici della crescita. In questo senso, l'autore sogna la nascita di un terzo partito (diverso dai democratici e dai repubblicani) che riuscirà a rispondere davvero agli interessi dell'americano medio. Da un altro lato, Reich propone ricette economiche tipiche della sinistra americana di Bernie Sanders: estensione universale della copertura medica, un generico *green new deal*, miglior formazione per i giovani americani e una tassa sulla ricchezza. Queste proposte sono anche condivisibili, ma per ora solo abbozzate. Quella delle proposte è forse la parte più debole del saggio.

Ciò che comunque emerge dal saggio - scritto prima dell'elezione di Biden - è la grande fiducia per la democrazia americana e per la sua capacità di risollevarsi dai grandi traumi della sua storia. L'amore e il fascino per la società americana mi hanno sempre coinvolto, e ho seguito con grande angoscia la «notte della repubblica» Usa dello scorso 6 gennaio. Come ci hanno insegnato le immagini dei film hollywoodiani della nostra infanzia, «dopotutto, domani è un altro giorno». Speriamo sia davvero così anche per la società americana. —

Pietro garibaldi@unito.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La monografia di Massimo Salvadori sullo statista liberale che voleva modernizzare il Paese e conquistare la società al senso dello Stato. Si scontrò con gli stessi ostacoli che avrebbero bloccato prima Mussolini e poi i leader democratici

Da Giolitti alla Seconda Repubblica riformare l'Italia resta una partita persa

LUIGILA SPINA

Europa ci offre un'occasione straordinaria. Ci fornisce non solo le risorse, ma ci costringe a utilizzarle per obiettivi strategici che ci potrebbero finalmente consentire una vera trasformazione dell'attuale modello di società, in grado di affrontare le sfide di un futuro in rapidissimo cambiamento. Eppure, davanti a questa «rivoluzione riformatrice», per usare un apparente ossimoro, si ergono i soliti ostacoli che preannunciano l'inevitabile risultato, quello di un sostanziale immobilismo dell'Italia: le rivalità, le divisioni, i personalismi della sinistra; le angustie mentali e le resistenze corporative della destra.

Come spesso capita, è la storia a farci capire i motivi profondi di questa immutabile condizione del nostro Paese e, al proposito, un prezioso contributo ci arriva dal recente saggio di Massimo L. Salvadori che la esemplifica attraverso la figura di *Giovanni Giolitti*, statista davvero incontestabile e, proprio per questo, *leader controverso*, come s'intitola il libro edito da Donzelli.

Il dibattito sull'uomo politico più importante, dopo Cavour, dell'Italia liberale, aspro e fonte di sorprendenti contraddizioni tra la classe dirigente e intellettuale dell'epoca, è ricorrente nella storiografia contemporanea, perché offre spunti di riflessione non solo per abbattere i tanti luoghi comuni sul personaggio, ma per comprendere il nodo fondamentale che frena lo sviluppo civile, sociale e culturale dell'Italia ancora oggi: l'insuperata divisione della nostra società.

Cento anni, come è ovvio, hanno mutato completamente il contesto politico ed economico del mondo e del nostro Paese, ma l'obiettivo di Giolitti agli inizi del secolo scorso, quello che Salvadori sintetizza efficacemente nel «portare le varie componenti della popolazione italiana a stringere un patto di solidarietà nazionale», alla fine fallito dallo statista di Dronerio, è tuttora lontano dal nostro orizzonte. Tentato da uno Stato liberale che cercava di aprire gli stretti confini di una élite post-risorgimentale alle masse operaie e contadine dell'epoca, perseguito da Mussolini con una dittatura che portò l'Italia alla rovina di una guerra disastrosa e,



I due volti di Giovanni Giolitti (1842-1928) in una caricatura del 1914 sulla rivista satirica socialista *L'usino*



Benito Mussolini (1883-1945), capo della «rivoluzione fascista»



Matteo Renzi in tv con l'immagine di Silvio Berlusconi sullo sfondo: le loro rivoluzioni («rottamatrice» e «liberale») sono rimaste al palo

perfino, a una guerra civile, inseguito da una democrazia, imperfetta ma resiliente alle scosse per distruggerla, è un compito che ancora attende la nostra classe politica. Di fronte al quale l'autore, peraltro, è molto scettico, fino a considerare «la partita clamorosamente persa».

Ripercorrere gli anni della presunta «dittatura» giolittiana agli inizi del Novecento, con gli indubbi suoi successi in campo economico e sociale

e le altrettanto clamorose sconfitte, tra cui quella del suo non interventismo nella Prima guerra mondiale, consente, perciò, di trovare sorprendentemente attuali i contrasti che impediscono un'azione veramente riformatrice sulla società italiana, per cui persino gli annunciatori più promettenti di una imminente «rivoluzione», quella «liberale» di Berlusconi o una detta «rottamatrice» di Renzi, devono ammettere la sconfitta.

Almeno tre sono i problemi che portarono Giolitti al fallimento nel suo tentativo di modernizzare il Paese e conquistare al «senso dello Stato» la società italiana. Il primo ostacolo a qualsiasi azione rinnovatrice dell'equilibrio corporativo su cui si basa il compromesso che regge la nostra democrazia è la puntuale convergenza tra l'estremismo di destra e di sinistra, efficace nel bloccare ogni vero mutamento possibile, mai

pronta a offrire una alternativa realistica alla consueta amministrazione dell'esistente. Le pagine di Salvadori sull'alleanza di fatto tra conservatorismo liberale e socialismo pseudorivoluzionario contro la politica di sviluppo industriale e apertura sociale voluta da Giolitti sono illuminanti e offrono confronti con l'attualità di profondo interesse.

La seconda difficoltà davanti alla quale si scontrò lo statista piemontese proviene, invece, dall'interno del suo stesso partito, quello liberale. Le perenni divergenze tra le più importanti personalità della classe politica dominante ai primi del secolo scorso non solo resero vani i ripetuti incitamenti di Sonnino alla creazione di un vero partito liberale, moderno e unita-

Rivalità interne, azione paralizzante degli opposti estremismi: una storia che si ripete

rio, nel sistema della neonata democrazia italiana, ma costrinsero Giolitti a quella sapiente mediazione tra il nascente ceto industriale del Nord e la classe di notabili del Meridione, esecrata dai suoi avversari, ma unico mezzo per avviare l'Italia a un progresso economico paragonabile solo al «boom» del secondo dopoguerra. Come non ricordare, a questo proposito, le perenni rivalità, invidie, rippicche che ingabbiano qualsiasi leader del centrosinistra nostrano arrivato al comando di quello schieramento?

Il terzo, ma non meno importante, ostacolo a ogni azione riformatrice in Italia è il difficile rapporto tra volontà politica e burocrazia. L'esempio dell'esperienza giolittiana è assai interessante proprio nel contrasto tra gli opposti risultati. Nel primo decennio del Novecento, la sua competenza amministrativa consentì una guida autorevole e ascoltata alla burocrazia ministeriale, agli inizi del secondo, l'alleanza tacita tra squadristo fascista e alta dirigenza statale, esercito, polizia frustrò tutte le sue direttive volte a reprimere le violenze che aprirono la strada alla «marcia su Roma». Oggi, tra l'inesperienza di gran parte dei nostri ministri e l'abilità ostativa dei grandi burocrati, chi avrebbe il coraggio di scommettere sulla vittoria di una politica realmente riformatrice? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA